

L'INCHIESTA

I tentacoli liguri della 'ndrangheta

Infiltrazioni accertate da Ventimiglia a Sarzana nella relazione della Direzione antimafia

L'OPERAZIONE di ieri mattina contro la 'ndrangheta a Gioia Tauro, che ha messo nel mirino il clan Piromalli e tutta la sua (apparentemente) intatta capacità di infiltrazione nel tessuto economico e amministrativo della Calabria, non fa però cessare l'allarme sulla potenzialità criminale di una mafia che ha allungato i suoi tentacoli su tutta l'Italia e in Europa.

«Infiltrazioni di cosche ioniche sono accertate in Liguria nei comuni di Ventimiglia e Sarzana», scrive l'ultima relazione della commissione parlamentare antimafia. Ed è un ritratto recente, se si pensa che il documento è del febbraio di quest'anno e la relazione allegata, lo studio della Direzione nazionale antimafia sulla nostra regione, del dicembre 2007. Un excursus che ripercorre la storia dall'inizio. Partendo dagli anni Novanta, quando inizia il tentativo di assalto delle cosche calabresi alla Liguria. «Nel 1994 l'operazione "Cartagine" porta al sequestro di cinquemila chilogrammi di cocaina, importata da un cartello "federato" colombiano-siculo-calabrese. E quale migliore luogo per riciclare le ricchezze prodotte dalle attività di spaccio, dal racket e dall'usura, interamente controllate lungo la costa ligure dalle 'ndrine calabresi se non il Casinò di Sanremo?».

All'epoca i pm antimafia genovesi piazzano anche un altro colpo, con l'operazione Tempobuono, che porterà alla condanna in appello di malavitosi direttamente collegati al clan dei Piromalli, grazie alle rivelazioni di due pentiti. Che tracciarono anche un quadro completo della sanguinaria faida di Terranova.

Protagonista di quell'inchiesta il pm antimafia Anna Canepa, che non più di un anno fa confermava al Secolo XIX: «La 'ndrangheta è arrivata nel ponente ligure dopo la guerra per la floricoltura e i cantieri autostradali. La criminalità calabrese in Liguria è radicata e ben strutturata. Genova è il porto in cui arriva la cocaina colombiana; ma il business ri-



Un'auto distrutta in un recente attentato dinamitardo di origine mafiosa compiuto a Gioia Tauro

guarda inoltre le contraffazioni e le case da gioco».

Il porto da una parte, la frontiera dall'altra. Con la Francia, con quella Costa Azzurra, scrive la commissione antimafia, «dove i calabresi hanno costruito vere e proprie reti logistiche per la gestione di importanti latitanze».

Così l'asse criminale opera a cavallo tra le due nazioni: «Il rapporto tra 'ndranghetisti che operano in Francia e quelli che risiedono in Liguria è quindi molto importante, legato alle caratteristiche transalpine della regione, come dimostra anche la presenza di una struttura denominata "camera di compensazione", con il compito di collegamento tra le attività dei due territori».

Secondo la Dna, la procura nazionale antimafia, «l'attuale articolazione regionale vede la presenza di "locali" a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il "locale" più importante è quello di

Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione».

Ma il ruolo dei Piromalli e i collegamenti con la Regione appaiono evidenti anche in tempi più recenti. Nel luglio scorso la magistratura assesta il colpo più duro al clan Piromalli-Molè, nell'operazione denominata "Cent'anni di storia", di cui gli arresti di ieri sono la naturale prosecuzione.

Nel provvedimento di fermo della procura di Reggio Calabria un capitolo è dedicato alla strana vicenda che collega un avvocato civilista di Genova (mai indagato) il cui nome compare nelle 871 pagine dell'ordinanza. «Quell'avvocato di Genova è molto disponibile e ha degli agganci notevoli». È questa la "raccomandazione" di Aldo Micciché, referente della cosca fuggita in Venezuela, ad Antonio Piromalli, figlio di Giuseppe, uno dei padrini della 'ndrangheta.

L'avvocato, spiegano i fermati, sarebbe in grado di far ottenere l'apertura di una linea di credito di 3 milioni di euro in un istituto genovese. Ma potrebbe anche rivestire un ruolo importante nel tentativo di attenuare il regime di carcere duro cui è sottoposto il boss Giuseppe Piromalli. I fedelissimi del boss tentano di avere contatti con Marcello Dell'Utri e poi con i collaboratori dell'ex ministro di Giustizia Clemente Mastella (che li respinge però al mittente).

Ma quando dal mondo della politica non arrivano risposte e la situazione diventa sempre più delicata, Micciché espone: «ho bisogno assoluto che tu o Totò (Antonio Piromalli, ndr) parliate immediatamente con l'avvocato perché mi deve dare dei consigli... va a trovarlo a Genova... o dove cazzo sia... parlatene subito perché io devo fare un'altra strada se non siamo fottuti».

MARCO MENDUNI
menduni@ilsecoloxix.it

I LUOGHI

«Secondo la Direzione nazionale antimafia l'attuale articolazione regionale vede la presenza di "locali" a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il "locale" più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione».

LE FAMIGLIE

«Tra le presenze delle 'ndrine si segnalano alcune tra le cosche storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gullace-Albanese di Cittanova, i Farnelli che sono collegati ai Piromalli».

LE ATTIVITA'

«Edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti. Anche se l'attività più remunerativa continua a rimanere quella del traffico di stupefacenti, in particolare la cocaina che, da diversi anni, come attestano numerose indagini giudiziarie, anche in Liguria è largamente gestita dalla 'ndrangheta».

Dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia - febbraio 2008-10-13

GIUGNO 2001
ARMI E DROGA

Ordini di arresto per i componenti della famiglia Gullace. L'attività era, per i pm, lo spaccio di droga nel savonese e nel ponente ligure, ma anche la vendita di armi

MAGGIO 2004
TONNELLATE DI COCA

Nel 1994 l'operazione "Cartagine" porta al sequestro di cinquemila chilogrammi di cocaina, importata da un cartello tra colombiani, siciliani e calabresi. È uno dei quantitativi più ingenti di stupefacente mai sequestrato alle organizzazioni criminali e il primo segnale di infiltrazione della 'ndrangheta nel capoluogo

GIUGNO 2006
STOP AI PIROMALLI

La procura di Genova (nella foto il pm antimafia Anna Canepa) con l'operazione "Tempobuono" riesce a ottenere la condanna di affiliati alla cosca dei Piromalli

FEBBRAIO 2007
PRESI I LATITANTI

Un'operazione dei carabinieri della Spezia permette di arrestare tre latitanti, appartenenti alle famiglie Favasuli-Morabito, organicamente inserite nell'organigramma di due cosche malavitose: "Palamara-Favasuli-Morabito" e "Speranza-Palamara-Scrivera", entrambe operative nella Locride. Erano nascosti nell'entroterra

MAGGIO 2008
ECCO MENSOPOLI

Una relazione della Finanza afferma che assessori comunali di Genova ed ex consiglieri comunali coltivavano rapporti discutibili con famiglie in odore di 'ndrangheta

IN CALABRIA

Sindaci e altri politici in manette per associazione mafiosa

"Insidioso", secondo i giudici, il primo cittadino di Gioia: favoriva i Piromalli ma si fingeva contro la criminalità organizzata

REGGIO CALABRIA. Un duro colpo contro la cosca Piromalli, è stato inferto dalla Squadra mobile di Reggio Calabria, coordinata dalla direzione distrettuale antimafia della città dello stretto. In manette sono finiti il sindaco di Gioia Tauro, Giorgio Dal Torriente e il suo vice Rosario Schiavone, entrambi in carica fino al maggio scorso, quando il consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose. In manette anche il primo cittadino di Rosarno Carlo Martelli e due esponenti del clan della 'ndrangheta Piromalli. Tra le persone indagate, in tutto 13, figurano infine Francesco Barbieri, sindaco di San Ferdinando, comune limitrofo a quelli di Gioia Tauro e Ro-

sarno.

L'accusa per i politici è quella di concorso esterno in associazione mafiosa, mentre per i due Piromalli, zio e nipote, ritenuti dagli inquirenti al vertice della cosca Piromalli-Molè, l'accusa è quella di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Secondo i magistrati della Procura distrettuale di Reggio Calabria, il sindaco di Gioia Tauro Giorgio Dal Torriente, è uno dei più insidiosi tra quei personaggi della politica che mettono il mandato del popolo a disposizione delle cosche mafiose, così perpetuando quel meccanismo che tiene queste terre del meridione d'Italia schiave della criminalità mafiosa.

Nella loro richiesta di ordinanza di custodia cautelare, i giudici reggini, sottolineano la parola, insidioso, perché: "in particolare, ha tentato di mascherarsi da campione dell'antimafia a parole, osando persino avvicinarsi e sedere accanto a magistrati mentre nei fatti operava per il cri-



Dal Torriente, sindaco di Gioia



Carlo Martelli, sindaco di Rosarno

mine organizzato ed, essendo stato l'ispiratore del favore accordato a Piromalli, rimaneva nell'ombra perché quella sua maschera non cadde mostrandogli il suo vero volto di sindaco al servizio della cosca».

La vicenda è naturalmente un "aspetto sintomatico" dell'asservi-

mento del potere politico-amministrativo alla 'ndrangheta e, per converso, della necessità della 'ndrangheta di disporre dei riferimenti presso la pubblica amministrazione per poter conseguire i propri scopi di dominio del territorio, di acquisizione di prestigio presso la collettività che

le è ormai indispensabile per la gestione del potere. Perché questo è il vero aspetto della mafia, che vive e prospera grazie al rapporto che instaura coi pubblici poteri.

Tra le carte dell'inchiesta, spicca la storia di Gioacchino Piromalli, meglio conosciuto come "l'Avvocato", che era stato condannato con sentenza definitiva a seguito del procedimento penale "Porto" per reato di associazione a delinquere di stampo mafioso al risarcimento del danno di 10 milioni di euro ciascuno in favore delle costituite parti civili, tra cui la Provincia di Reggio Calabria e i Comuni di Gioia Tauro e Rosarno.

Gioacchino Piromalli aveva asserito di non essere in grado di far fronte all'obbligo, dicendosi disponibile a risarcire il danno con prestazioni d'opera professionali. «Una proposta tempestivamente accettata dai Comuni di Rosarno e Gioia Tauro che, in palese violazione della legge.

FILIPPO CUTRUPI

BARI

Stefio a processo, arruolò mercenari per l'Iraq

Nel 2004 fu sequestrato dai ribelli con Fabrizio Quattrocchi, poi ucciso. Rischia fino a 15 anni e dice: «È un processo politico»

BARI. L'appuntamento è per il 16 ottobre prossimo, davanti alla Corte d'assise di Bari. Quel giorno comincerà il processo a Salvatore Stefio, uno dei quattro italiani sequestrati nel 2004 dai ribelli iracheni. Con il suo socio e compunito Giampiero Spinelli, Stefio è accusato di aver reclutato Didier Forese e gli ex ostaggi italiani Umberto Cupertino e Maurizio Agliana. Questi ultimi due, assieme a Stefio e a Fabrizio Quattrocchi, furono catturati il 12 aprile 2004 e liberati dopo 56 giorni. Quattrocchi fu invece ucciso.

Secondo l'accusa, Stefio, con la com-

pietà di Spinelli, fece gli arruolamenti tramite la "Presidium corporation" (società di Stefio con sede alle Seychelles), e inviò i tre compagni in Iraq «affinché militassero in favore di Forze armate anglo-americane, in contrapposizione a gruppi armati stranieri». Il tutto in cambio di danaro. Per questo agli imputati si contesta il reato di "arruolamenti o armamenti non autorizzati a servizio di uno Stato estero".

Contro la tesi accusatoria la difesa promette battaglia, anche perché il reato contestato (art.288 codice penale) non ha precedenti giurisprudenziali e prevede pene durissime che arrivano fino a 15 anni di reclusione. L'indagine era stata coordinata dal procuratore aggiunto della Dda, Giovanni Colangelo (ora procuratore a Potenza); ora invece in aula l'accusa sarà rappresentata dal pm Manfredi Dini

Ciacci, arrivato dal tribunale militare di Bari, che è stato soppresso.

Il legale di Spinelli, Francesco Maria Colonna, continua a definire polemicamente l'inchiesta un «processo politico» e, assieme al difensore di Stefio, Antonello Patané, è pronto a scommettere che la Corte «ristabilirà la verità». Intanto, anche gli ex ostaggi difendono i due imputati: per Agliana, con il processo si «butteranno via altri soldi per una caccia alle streghe che risulterà infruttuosa e inutile»; Cupertino ricorda di essere, con gli altri, «vittima del terrorismo». «Per l'ennesima volta - dice Forese - si va ad infangare la nostra reputazione e il nome di Fabrizio Quattrocchi, da tutti riconosciuto come un eroe nazionale». «Indignato ma sereno» è l'imputato Stefio: «A me sembra un conflitto politico più che un conflitto di giustizia».



Salvatore Stefio

ARRESTATI I CINQUE SCAFISTI

Tredici clandestini gettati vivi in mare durante la traversata

SIRACUSA. A ucciderli non sono stati il mare o gli stenti, ma la superstizione. Ritenuti posseduti da spiriti maligni, 13 migranti, un ghanese e 12 nigeriani, sono stati gettati, vivi, in acqua, durante la traversata verso l'Italia, da cinque compagni, scafisti dell'imbarcazione. Un sacrificio umano contro il malocchio, per propiziare l'odissea dei diretti in Italia. A raccontare la terribile vicenda sono stati i superstiti giunti nel Siracusano l'11 settembre. Partiti in 72 - tra cui donne e bambini - solo 59 sono rimasti vivi. Terrorizzati, provati dal viaggio, alcuni migranti hanno riferito ai soccorritori che 13 compagni di viaggio erano morti. Ma solo dopo alcune settimane, è venuta fuori la

verità: testimoni hanno parlato di violenze, sevizie, di essere stati legati e brutalizzati dagli scafisti subito dopo la partenza dalla Libia al primo segno di ostilità delle divinità, rappresentato dalla rottura di una bussola. Il primo a morire è stato un ghanese che conosceva la rotta per la Sicilia. Sostenendo che era funesto per il viaggio l'hanno gettato in mare, vivo. Da allora, i migranti sono stati picchiati. Chi si ribellava, stava male o delirava per mancanza di cibo e acqua seguiva la sorte del ghanese. A decidere i «sacrifici» dei compagni erano in cinque: il capo-barca di 26 anni, altri due di 28, uno di 22 e uno di 19 anni. I cinque sono stati arrestati per omicidio volontario plurimo.